

Brizzi, Giovanni (1987) *Introduzione*. In: *L'Africa romana: atti del 4. Convegno di studio, 12-14 dicembre 1986, Sassari (Italia)*. Sassari, Università degli studi di Sassari, Dipartimento di Storia. V. 1, p. 27-30. (Pubblicazioni del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 8).

<http://eprints.uniss.it/3658/>

L'Africa romana

Atti del IV convegno di studio
Sassari, 12-14 dicembre 1986

Dipartimento di Storia - Università degli Studi di Sassari

Giovanni Brizzi

Introduzione

Chiarissimo Signor Preside, Illustri Colleghi, Studenti, Signore e Signori; il mio legame con la Sardegna si è consolidato istituzionalmente solo di recente, e dunque il compito di aprire i lavori di questo Convegno, giunto ormai alla sua quarta edizione, mi compete esclusivamente in virtù della freschissima cooptazione nell'Ateneo sassarese. Dell'onore concessomi sono debitore alla cortesia degli amici Mastino e Schipani, ai quali — veri e soli animatori di questi incontri — va quindi tutta la mia gratitudine.

Sull'importanza culturale e politica dell'Africa, sul ruolo da essa svolto in età romana, sui suoi rapporti con la Sardegna molto è stato detto già nelle prolusioni ai precedenti Convegni, e meglio di quanto potrei fare io; l'occasione, tuttavia, impone di riprendere l'argomento, tale, peraltro, da destare suggestioni sempre nuove e diverse. In questo momento, in particolare, mi viene fatto di riflettere ad alcuni tra i caratteri più autentici della nostra cultura e al loro apporto decisivo durante l'approccio al mondo africano. Se è vero che la classicità rappresenta la *summa* di più modelli di pari dignità, il portato anche di aree diverse, fuso e sintetizzato dall'Ellenismo e soprattutto dall'impero di Roma, è altrettanto vero che tale osmosi non avrebbe forse potuto compiersi senza la presenza di connotati comuni se non unificanti. Il primo — e vorrei dire il più genuino ed immediatamente percepibile — di questi connotati è la dimensione mediterranea delle sue componenti più antiche. Come prettamente marittima, ad esempio, si configura *ab origine* la civiltà greca: quando ancora l'Epiro e la Macedonia sono considerati terre selvagge e mal note, ai margini stessi del mondo abitato, Efeso ed Alicarnasso sono per i Greci non meno greche di Corinto e di Sparta; quando si abbandona senza scrupoli la Tessaglia all'invasore persiano e quando ancora gli Etoli appaiono semibarbari agli occhi di Euripide, la sorte di Mileto cantata da Frinico è capace di destare in Atene emozione profonda. La *sympatheia* con i centri del litorale anatolico si spiega con la particolare concezione che gli Elleni avevano del mare, sentito come *pon-tos*; e dunque, nell'etimo originario, come «sentiero», tramite piuttosto che barriera tra sponde opposte. Anche in seguito, quando ormai l'ago della bilancia politica si è spostato a settentrione, verso la Beozia, la

Tessaglia, la Macedonia; quando il concetto di grecità si è dilatato a comprendere le genti dell'interno, si continua nondimeno a guardare al mediterraneo greco come al cuore dell'Ellade; e nella penetrazione diretta verso l'entroterra balcanico i Greci non superano mai lo spartiacque dello Strimone, quasi lo vieti loro un'invincibile riluttanza a staccarsi dal soffio del mare. Nella cultura greca il concetto del mare come *pontos* viene tuttavia esteso, per analogia, a tutto il Mediterraneo. All'estremo occidente, per esempio, i Massaloti hanno rigidamente custodito le tradizioni ancestrali *ac si medium umbilicum Graeciae incolerent* (Liv. XXXVII, 54, 21; cfr. Sil. Ital., *Pun.* XV, 169-172; etc.). Tenacemente legati al mare come ad un ideale tramite con la madrepatria, essi non hanno intrapreso mai alcuna attività, neppure semplicemente esplorativa, verso l'interno della Gallia; e il limite più settentrionale raggiunto dalla città pare coincidere con la cosiddetta linea della vite, vera e propria barriera climatica in direzione del continente.

Quanto all'Italia antica, è soprattutto la grande piana costiera che borda ininterrotta il Tirreno tra l'Etruria settentrionale e l'*Ager Campanus* a divenire la sede di una cultura superiore, unificata dai molti tratti comuni alle diverse aree che la compongono; sono queste le regioni che, inizialmente minacciate dall'esuberanza demografica di genti meno prospere ed evolute — quelle della Padania, ad esempio, o dell'Appennino —, finiscono per rivolgersi a Roma e sostanzialmente accettarne l'egemonia come sola garanzia del loro privilegio economico e della loro stabilità sociale; sono loro le oligarchie con le quali Roma finisce gradualmente, a sua volta, per identificarsi, in una osmosi che influenza profondamente la composizione stessa del senato della Repubblica. Solo così si spiega la genesi dell'antichissima concezione che vede la *terra Italia* scandita dall'Appennino, ad escluderne le regioni ad oriente della dorsale montuosa; solo così si spiega perché, comunque, fino alle soglie dell'era nostra si fissi il confine politico della federazione italica al tratto tosco-emiliano della stessa catena, ancora una volta quindi a ridosso di una linea climatica. Solo attraverso queste considerazioni si comprendono aporie e limitazioni nella più antica concezione dello *ius gentium*. Rivolto al Mediterraneo — o almeno gravitante su di esso — è dunque anche il nucleo originario dello stato romano.

Quanto si è osservato per l'Egeo può pertanto ripetersi per l'intero specchio del mare interno e per ambedue le civiltà dominanti. Quando ancora il continente europeo non rappresenta agli occhi dei Greci e dei Romani che un'indifferenziata realtà barbarica, il litorale africano è ad essi familiare e frequentato da tempo; e, tra le sue culture, quella punica almeno rappresenta un interlocutore antico ed autorevole.

Qualcosa di questo atteggiamento sembra essere sopravvissuto

sempre, anche ai ricorrenti rigurgiti di antagonismo con i Greci e persino alla ferocia dell'ultimo scontro con Roma. Nell'ora estrema della sua storia, in quell'anno 146 che ne vede la fine, su Cartagine scendono almeno le lacrime del vincitore: secondo Polibio (XXXVIII, 21, 1. Il testo, mutilo, di Polibio è pervenuto attraverso gli *Excerpta de sententiis*) l'Emiliano ἐδάκρυσε, «pianse» (per il termine si veda Diod. XXXII, 24, confortato da App., *Pun.* 132) sulla sorte della morente città. Della sincerità di questo atteggiamento molti — *in primis*, se ben ricordo, Gsell e Momigliano — hanno dubitato, reputandolo un tributo alla morale del tempo, atto studiato e in fondo senza autentico slancio emotivo. Più ancora, ha stupito l'altro gesto compiuto dallo stesso Scipione: il dono della biblioteca di Cartagine ai sovrani numidici (Plin., *nat. hist.* XVIII, 22) è stato sentito come scherno supremo al nemico sconfitto e, insieme, come sterile e in fondo beffardo omaggio ad una schiatta di *reguli* barbari ed incolti. Tali però i sovrani numidici non erano più da tempo. Largamente diffusa sembra essere stata, tra loro, la cultura greca: di chiara derivazione microasiatica sono le tombe dei notabili che, a partire dalla metà almeno del II secolo a.C., sorgono nell'entroterra nordafricano; con Siface e Masinissa compaiono già, sulla monetazione indigena, taluni simboli ellenistici della sovranità e cominciano probabilmente ad essere redatte genealogie regali che si richiamano ad Eracle. E tuttavia, se le lettere greche vanno sempre più diffondendosi tra i rampolli della nobiltà almeno dall'età di Mastanabale, nonno di Iempsale, prevalenti restano lingua e forse tradizioni puniche, con una dicotomia spirituale che sembra ripetere quella dell'ultima Cartagine. Consegnare ad uomini siffatti la biblioteca della città libica significa preservarne, non distruggerne la cultura, scomparsa in seguito ad altri, successivi processi; poiché non si può ragionevolmente credere che l'Emiliano, familiare di Massinissa e dei principi Massyli, protettore di Giugurta, ne ignorasse educazione ed apertura mentale, occorre pensare che proprio questo fosse in realtà il suo scopo, perseguito attraverso l'unico gesto capace di sottrarre alla furia, temporanea ma incontrollabile, dei suoi concittadini il patrimonio almeno ideale di Cartagine. La decisione dell'Emiliano sortì forse anche effetti che egli non aveva previsti. Dalla sopravvivenza della cultura punica trasse infatti alimento, in seguito, la tenace resistenza delle genti berbere alla romanizzazione; sicché si può forse dire che, salvando la biblioteca di Cartagine, Scipione abbia contribuito involontariamente allo sviluppo di una cultura alternativa. D'altra parte questi stessi testi hanno dato certamente un contributo essenziale alla formazione di un uomo come Giuba II, erudito tra i più famosi ed apprezzati del tempo suo; e quindi sia pur solo indirettamente, all'acculturazione delle genti africane. Dal gesto dell'Emiliano si può, a

mio avviso, inferire la fondamentale sincerità della sua commozione; più ancora, si può cogliere il senso pieno e compiuto dell'azione romana in Africa: il rispetto, mai completamente disatteso, per la dignità di una terra che costituisce sempre — anche per Roma — uno dei cardini della cultura classica.

Il mio intervento può forse chiudersi con una considerazione che è, al tempo stesso, l'auspicio più fervido di continuità per questi convegni. Se la sponda africana ha rappresentato per Roma parte essenziale e completamento dell'*orbis* mediterraneo, alla critica moderna sono invece a lungo sfuggite alcune tra le più genuine espressioni della sua cultura; e la loro riscoperta, oggi della massima attualità, è però un fenomeno relativamente recente. Un grande contributo per un sempre maggior consolidarsi degli studi sull'Africa antica in ogni loro settore è venuto e può continuare a venire proprio da Sassari e dalla Sardegna, non a caso oggi all'avanguardia. L'interesse per questo tema pare essere qui fatto non casuale. Se è vero che l'Africa fu *ab origine* parte integrante della nostra cultura, è a mio avviso altrettanto vero che, grazie forse ad una insularità in questo caso provvidenziale, la Sardegna ha custodito meglio di molte altre terre la vitalità del retaggio mediterraneo. Forse proprio per questo è caratteristico dei Sardi un *ethos* che, ancor oggi, mantiene l'uomo al suo centro; e mi piace pensare che da siffatto superstite umanesimo nascano intime, preziose consonanze; nasca, sia pur forse inconsciamente, la ricerca di originarie matrici comuni con tutte le sponde del mare interno, presupposto vitale per ogni studio, anche futuro, sull'Africa Romana.